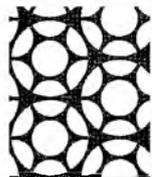


“Costruiamoci una Città e una Torre”



L'episodio molto famoso nell'immaginario popolare si trova al culmine della “preistoria biblica” (*Gn* 1-11), cioè fa parte di quei racconti che riguardano l'origine dell'umanità, del mondo e della vita, prima di entrare a parlare tematicamente del popolo d'Israele, che inizia con la storia di Abramo al cap. 12. Questi racconti si presentano come un mosaico, frutto di un lungo processo di formazione e di redazione. I vari pezzi sono stati elaborati da diversi autori in modo indipendente, soltanto nell'epoca del dopo-esilio (538 a.C. in poi) sono stati riuniti insieme in una composizione unitaria.



In questa “preistoria” abbiamo a che fare con dei racconti che utilizzano immagini, metafore, simboli, con un linguaggio mitico-sapienziale e non con una speculazione filosofica, né con una storiografia documentata. Viene descritta come una “saga eziologica”, cioè una narrazione che spiega la causa (*aitia* in greco) di una realtà esistente, o che descrive le costanti dell'esistenza umana, proiettandole su un inizio, un principio, per significare che esse sono valide dappertutto e sempre. Più che una storia precisa, *Gn* 1-11 è una riflessione teologica, una “profezia retrospettiva”, che svela il piano originario di Dio sull'uomo.

Di fronte a questi racconti, dunque, non è opportuno né praticare una lettura ingenua, né cercare di tradurre in termini concettuali quello che viene espresso utilizzando un registro diverso. Bisogna, invece, entrare nel racconto e valorizzarne gli aspetti simbolici per scoprirvi una specie di “grammatica dell'umano”, per capire che non si sta parlando di fatti arcaici avvenuti in un lontano passato e in determinati luoghi geografici, ma dell'esperienza umana vitale e attuale, di me, che qui e ora sono interpellato dalla Parola di Dio.



1. L'amore misericordioso sovrabbonda sul peccato

Si coglie in *Gn* 1-11 due correnti contrastanti in crescendo: il peccato umano che progredisce e che si sviluppa a macchia d'olio e l'amore di Dio che si manifesta in modo sempre più forte.

La linea del peccato inizia con Adamo ed Eva che si allontanano da Dio di cui trasgrediscono il comando cedendo alla tentazione di diventare simili a lui (cap.3). Nella seconda generazione Caino uccide il fratello Abele e la morte fa la sua prima drammatica comparsa. D'ora in poi un omicidio sarà in realtà un fratricidio. Il male poi si diffonderà sempre più nel mondo e l'uomo si allontanerà sempre più da Dio. Con Lamec entra nel mondo la poligamia (4,19), che è corruzione rispetto al canto genuino e puro col quale l'Uomo aveva accolto la Donna (2,23-25), e la violenza si acuisce e diventa crudeltà. È Lamec stesso che dice: "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette" (4,24). Nella generazione di Noè "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo" (6,5-6). Dopo il diluvio, e nonostante la profonda esperienza della misericordia di Dio, il peccato non cessa. Già nella generazione successiva vediamo l'episodio della maledizione di Cam-Canaan perché irrispettoso verso il padre Noè (9,20-27). Ed eccoci allo sfociare di questa torrente del male nel racconto della costruzione della città e della torre di Babele.

L'amore di Dio, però, è più forte del peccato. Egli, giusto e misericordioso, pur castigando, ha dei gesti di tenerezza sorprendente: la promessa della donna e della sua stirpe che schiaccierà la testa del serpente (3,15), le tuniche di pelli con cui egli riveste Adamo e Eva (3,21), il segno di protezione imposto a Caino (4,15), l'arca di Noè (6,14ss) e l'arcobaleno, segno dell'alleanza stipulata da Dio con l'umanità (9,12-17). Sono tutte espressioni di un amore sorprendente e sovrabbondante, garanzie sicure che il creato può ancora avere un futuro bello, testimonianze incontestabili che tra delitto e castigo non c'è pura e semplice simmetria. Paolo dirà: "Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (*Rm* 5,20). Il Dio che ha creato la terra bella e buona e l'ha resa feconda per l'uomo, non desiste dal suo progetto originario, nonostante la risposta negativa dell'uomo al suo amore gratuito. Egli vuole ancora assicurare all'umanità felicità, dignità e

libertà su questa terra. Egli è ancora amante della vita, ha ancora fiducia nell'uomo e nella sua potenzialità di bene. Per questo riprende il suo piano in termini nuovi con l'elezione di Abramo.



2. Un progetto a prescindere da Dio

¹Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. ²Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. ³Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. ⁴Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". ⁵Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. ⁶Il Signore disse: "Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. ⁷Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". ⁸Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. ⁹Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Il testo è stato composto con abilità narrativa. Nei primi versetti (1-4) troviamo la descrizione dell'impresa che gli uomini intendono compiere: emigrando dall'Oriente e stabilendosi nella pianura di Babilonia, progettano di costruire "una città con una torre, la cui testa tocchi il cielo", il materiale da usare sono i mattoni, prodotti dalla tecnica umana e non pietra, dono di Dio e della natura; lo scopo è quello di "farsi un nome", segno di potenza accentratrice che si oppone alla frammentazione e alla dispersione. Nella penna dell'autore la città con la sua torre che penetra il cielo è vista come oggetto d'orgoglio, un progetto senza Dio se non contro Dio. L'uomo si crede intelligente e capace di creare qualcosa di nuovo trasformando le cose attorno a lui. Questa città viene costruita perché "i figli dell'uomo" abbiano un nome, siano cioè famosi, e trovino nella città il modo di essere uniti e forti. Implicito vi è il senso della potenza, del dominio.

Al centro del brano, i vv. 5-6 raccontano con stile vivace, ricco di antropomorfismo e con un pizzico di ironia. "Ma il Signore scese a vedere ...".

Vogliono raggiungere il cielo con la loro città e la loro torre, però, il Signore del cielo, per vederle, ha dovuto scendere. I vv. 7-9 riportano la reazione di Dio: prima un soliloquio, poi la messa in azione della decisione di bloccare il progetto d'orgoglio degli uomini confondendo la loro lingua e disperdendoli su tutta la terra. Alla fine il narratore chiude il racconto ironizzando sul nome della città: Babele, nella lingua accadica, significa "casa di Dio", ma qui il termine è accostato al verbo ebraico *Balal*, che significa "confondere".

L'episodio è segnato dalla critica e dalla polemica satirica. La città e la torre restano incompiute, non raggiungono il cielo. Sarà Dio a scendere dove egli vuole e non gli uomini ad assegnargli una scala per la sua discesa. Il risultato che i costruttori ottengono appare come l'esatto contrario di quanto essi si erano proposti. Qui c'è una critica forte contro l'imperialismo babilonese, contro il potere politico assolutizzante, contro l'eccessiva fiducia che gli uomini pongono nelle loro realizzazioni, contro una falsa unità imposta dai totalitarismi del tempo.

E il fatto delle lingue? Prima di tutto il v. 1 che le traduzioni moderne traducono con "un'unica lingua e uniche parole", dice letteralmente "un solo labbro e le stesse parole", che vuol dire avere un solo pensiero e un unico modo di esprimerlo, un solo progetto autoreferenziale, quello di affermarsi, di "farsi un nome", e non che tutti parlassero una sola lingua. Il narratore non ha idealizzato l'uniformità linguistica. Difatti *Gn 10*, con la "tavola dei popoli" presenta in senso positivo la molteplicità di tante genti. Il pluralismo linguistico è frutto della benedizione di Dio, ed è visto come un bene. Il Dio che disperse i costruttori della città voleva castigarli per un atto di arroganza, ma allo stesso tempo voleva arricchirli attraverso la scoperta delle differenze, il confronto e il dialogo su cui poggia una costruzione più solida, un'unità più profonda. Quella "confusione" che nasce da Babele non è solo una condanna da esorcizzare, ma anche un dono, un valore da custodire con intelligenza e responsabilità. Mentre gli uomini si preoccupano di affermarsi, di "farsi un nome", di rendersi forti attraverso l'uniformità di pensiero e di progetti, Dio regala loro una prospettiva più ricca, quella della diversità.

Come la città di Babele così ogni città può diventare il luogo della dimenticanza di Dio, luogo pieno di "grattacieli" che non arrivano al cielo, luogo del dominio dell'uomo sull'uomo, luogo dove la diversità viene ne-

gata o soffocata in nome di un'uniformità imposta da chi detiene il potere, ma può anche diventare luogo aperto al cielo e luogo di incontro tra le persone umane nella ricchezza della loro diversità.

3. Alcune contro-immagini di Babele

a) *La chiamata di Abramo*

Gn 11,32 porta al culmine la sezione della preistoria, ma apre una nuova pagina segnata da un inizio. Fra i gruppi dispersi c'è il clan di Terach, da cui Dio chiamerà Abramo come colui nel quale saranno benedette tutte le genti (12,3). Tra il racconto della torre di Babele e quello della chiamata di Abramo ci sono degli elementi in chiara contrapposizione. Gli uomini prendono l'iniziativa insieme dicendo l'un l'altro: "Venite, facciamo mattoni..."; "Venite, costruiamo una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo" (Gn 11,3), mentre Dio dice a un solo uomo, Abramo, che accetta la sua proposta: "Vattene ... verso il paese che io ti indicherò" (12,1). Il motivo della costruzione della torre è: "facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra" (11,3), quello che Dio presenta ad Abramo è invece: "renderò grande il tuo nome,... in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (12,2-3). È Dio a dare un nome ad Abramo chiamandolo e identificandosi più tardi come il "Dio di Abramo" (Es 3,6). La conclusione dell'episodio di Babele è: "il Signore disperse gli uomini su tutta la terra" (11,9), al contrario, quello della chiamata di Abramo: "in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (12,3).

b) *Se il Signore non vigila sulla città (Sal 127)*

*Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori.
Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella.
Invano vi alzate di buon mattino, e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un pane di fatica: al suo prediletto egli lo darà nel sonno.*

Fa bene pregare questo salmo nella vita frenetica delle nostre città. Senza l'aiuto di Dio le iniziative degli uomini sono votate al fallimento. Perché agitarsi oltre misura? Perché inseguire progetti eccessivi? E se la nostra preoccupazione per le tante cose ci fa dimenticare l'unico necessario e il nostro affannarci ci togliesse il sapore delle piccole gioie del quotidiano? La

sua provvidenza veglia su noi. È Gesù che ci ricorda: “Non affannatevi ...” (Mt 6,25-34); “Senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5). Non crediamo che basti il nostro ingegno, la nostra competenza e diligenza a risolvere tutti i problemi. Babele è tentazione sempre ricorrente.

Dice la *Gaudium et Spes*: “Col suo lavoro e col suo ingegno l’uomo ha cercato sempre di sviluppare la propria vita; ma oggi, specialmente con l’aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio su quasi tutta la natura e, grazie soprattutto alla moltiplicazione di mezzi di scambio tra le nazioni, la famiglia umana a poco a poco è venuta a riconoscersi e a costituirsi come una comunità unitaria nel mondo intero. Ne deriva che molti beni, che un tempo l’uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze... I cristiani, dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell’ingegno e del coraggio dell’uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell’umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno. Ma quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità, sia individuale che collettiva” (33,34).

c) Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo

Da sempre l’uomo sente come insormontabile la distanza tra il cielo e la terra, tra il suo mondo e il mondo misterioso e irraggiungibile dove abita la divinità. L’uomo ha anche tentato di superare questa distanza di propria iniziativa e con i propri mezzi. Adamo e Eva hanno ceduto alla tentazione di “diventare come Dio” (Gn 3,5), i loro discendenti hanno cercato di “costruire una torre e una città, la cui cima tocchi il cielo” (Gn 11,3). E ovviamente la loro impresa di autoesaltazione è fallita con conseguenze dolorose. Andando avanti nella storia essi hanno imparato gradualmente che il “salire” dell’uomo in cielo non è possibile se non è preceduto da un “discendere” di Dio sulla terra. Si sono rivolti, quindi, a Dio nella preghiera perché volesse “chinarsi” su di loro (cfr. Sal 14,2; 53,3; 102,20; 113,6) e hanno visto in ogni intervento divino a loro favore uno “scendere” di Dio verso il suo popolo (cfr. Es 3,8; 19,11; Nm 11,17; Sal 144,5). “Se tu squarciassi il cielo e scendessi!” (Is 63,19) il grido di Isaia esprime l’anelito profondo di tutta l’umanità.

Nel mistero dell'incarnazione Dio ha dato agli uomini più di quanto essi attendevano: il suo Figlio fatto uomo, Gesù Cristo, colui che professiamo nel *credo*: “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo”. È lui che porta il cielo sulla terra e solleva la terra al cielo.

d) *Padre nostro che sei nei cieli*

C'è un contrasto tra l'atteggiamento orgoglioso degli uomini di Babele e quello umile e filiale insegnato da Gesù nella preghiera del Padre Nostro. Osiamo chiamare Dio “Padre nostro” solo per mezzo di Gesù, ma non dobbiamo dimenticare che il Padre è “nei cieli” e che la sua tenerezza paterna e la sua prossimità non annullano la sua trascendenza e la sua incomparabile grandezza. “Dio è in cielo e tu sei sulla terra”, ricorda il Qoèlet (*Qo* 5,1). Dobbiamo invocare “sia santificato il tuo nome” anziché cercare di “farci un nome” e attendere perché “venga il tuo regno”, anziché tentare di invadere la sfera divina con le nostre torri inconsistenti e ridicole; vogliamo che “sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra”, anziché obbligare Dio ad entrare nei nostri schemi. Il progetto della torre di Babele rappresenta una cittadinanza pretesa, destinata a fallire con la conseguente dispersione dei suoi cittadini. Dio vuole invece un altro tipo di cittadinanza, una cittadinanza ricevuta come dono.

e) *Pentecoste*

Nel giorno di Pentecoste lo Spirito discende sul gruppo, che rappresenta la cellula fondante della Chiesa, sotto il simbolo delle lingue di fuoco; e tutti “cominciarono a parlare in altre lingue” (*At* 2,4). L'azione interiore e trasformante dello Spirito si rende così visibile in una nuova capacità di comunicare, varcando i confini. La lingua infatti è espressione dell'identità culturale di un determinato gruppo umano; è di per sé circoscritta. “Parlare altre lingue” vuol dire farsi capire anche da altri gruppi culturali diversi dal proprio, quindi superare il ghetto, comunicare oltre le barriere.

Gli ascoltatori, che nella descrizione di Luca sono tutti i popoli del mondo, rappresentati dalla lista costruita con molta cura (cfr. *At* 2,9-11), “li sentivano parlare nella propria lingua e annunziare le grandi opere di Dio” (2, 8-11). È un fenomeno interessante: chi annuncia “parla in altre lingue”, chi riceve l'annuncio, lo riceve “nella propria lingua”. Mentre la

città e la torre di Babele sono il simbolo dell'incomprensione tra gli uomini, la Pentecoste segna il contrario. Con la forza dello Spirito ogni popolo può ricevere il vangelo dentro la propria cultura e secondo la propria sensibilità. Le opere di Dio sono talmente grandi che una lingua e una cultura non bastano ad annunciarle: devono essere proclamate in molte lingue e trovarsi a casa in ogni contesto culturale.